

20/1/62

Attacoli

L'IDEA ERA NATA NELLA NOSTRA CITTA'

Torino inizia con Apuleio la serie dei "processi celebri,"

I primi tentativi di portare in scena questi testi furono compiuti dal Teatro universitario genovese - La traduzione del prof. Della Corte e la rinuncia a quattro ore di arringa

(NOSTRO SERVIZIO SPECIALE)
Torino, 29

«... Proconsole Claudio Massimo e voi eccellentissimi giudici... accuso Apuleio di Madaura di delitto di magia».

Così inizia Tannonio, accusatore spietato, nel processo ad Apuleio. E' l'anno 158 d. C. A Sabrata una città della Libia dove uomini potenti, con testimonianze comprate, con il migliore avvocato a loro sostegno gettano la assurda e calunniosa accusa: Apuleio è un mago!

Sfilano grigi testimoni davanti al Proconsole. Tutti d'accordo: quello è uno stregone, guarda gli specchi, compone versi, esamina pesci.

E' un processo di diciotto secoli fa. Ma è vivo, vero, con persone vere e veri nomi, di cui conosciamo tutti i particolari, i capi d'accusa, le testimonianze, gli «attori» e il «convenuto». E' un fatto di cronaca, attraente, avvincente.

Il Piccolo di Torino lo ha messo in cartellone. Per la interpretazione di Renzo Giovampietro. Un processo portato sulla scena. Un fatto di teatro importante. Nessuno fino ad ora lo aveva tentato.

Ma di chi è veramente il merito di tutto questo? Come spesso accade l'iniziativa è partita proprio da Genova. Dalla nostra città che vive una vita teatrale discussa ed incerta e che non riesce a porsi mai in evidenza nel ristretto campo dei «grossi centri teatrali».

Non è un luogo comune. Iniziative artistiche nascono frequenti all'ombra della nostra Lanterna. Ma non trovano mai l'ambiente adatto per svilupparsi, l'ambiente permeabile, facilmente domabile, impegnato insomma.

Cosa succede allora? Che tali iniziative vengono portate lontane da noi. Vengono fatte emigrare in centri più sensibili. E qui trovano radici adatte ed esplodono con inimitabile successo.

E' il caso dei «processi celebri dell'antichità». E' questo un altro esempio, clamoroso senza dubbio, che si è venuto ad aggiungere agli altri.

Andiamo indietro negli anni. Siamo nel 1950. Nasce a Genova il Teatro Universitario. Un gruppo di giovani attori. V'è tanta buona volontà e tanto desiderio di portar cose nuove.

Si pensa ai processi celebri. Il prof. Francesco Della Corte, cattedratico di lingua e letteratura latina al nostro Ateneo, traduce i testi antichi, e li adatta alla scena.

Vito Molinari, oggi regista di vaglia, è ancora un giovane in cerca di belle cose. Fa lui gli allestimenti. E colpisce nel segno. Il successo è puntuale. Si gettano le basi per grossi progetti. Ma il Teatro Universitario è un organismo di limiti modesti. I suoi sostegni finanziari son debolucci. E nessuno si muove. Nessuno incoraggia. Nessuno aiuta. Nessuno capisce che è una grossa occasione per arrivare ad interessi nazionali.

Ma siamo a Genova. E l'iniziativa vola via. E' un'occasione perduta. Una delle tante. Dieci anni dopo (cioè due anni fa 1960) è Renzo Giovampietro che s'innamora dell'idea del prof. Della Corte. Lo viene a sapere per caso. Rincorre il professore partito per Torino. Lo raggiunge in stazione a Brignole. E scappa con lui a Torino.

A Porta Nuova ha in mano la più grossa occasione della sua carriera.

— Torino lancerà i «processi celebri» — dice Giovampietro a Della Corte — sarà un'iniziativa di grosso impegno.

Oggi, a due anni di distanza, il «Piccolo» di Torino può attribuirsi il merito di questa iniziativa. Un merito non da poco. Genova non può che stare a guardare. Come sempre! Il testo di questo «processo» è di un interesse storico vivissimo. Il prof. Della Corte ha ricavato dialoghi e azione scenica con gusto sicuro, con taglio brioso.

V'è il discorso della difesa di Apuleio che è intatto. E' lì, perfetto e compiuto in ogni sua parte, ricco di infiniti spunti, tutti di prim'ordine, validi scenicamente validi.

— Se fosse la legge ferrea del teatro — dice il prof. Della Corte — che costringe l'azione in tempi o atti della durata di circa un'ora ciascuno, potremmo assistere ad una delle più lunghe arringhe, cronometrate in quattro ore circa di ininterrotta lettura.

Ma tutto è vivo in queste pagine. La fila dei testimoni. Una fila di oziosi perdigiorno, ignoranti pescatori, poveri epilettici. Si presentano alla ringhiera dei testi gridando: «Apulei è un

mago!». «E' diabolico!». Condanna!

E Tannonio, l'avvocato dell'accusa prezzolato dai potenti. Un'arringa potente la sua, nonostante tutto. E lo spettro, alla fine, della condanna per il «mago». E l'incubo della pena terribile. La pena del «parricida»: cucito in un sacco di cuoio, insieme a un gallo, a una vipera e a una scimmia e gettato in mare.

E poi il passo di Apuleio e la sua difesa.

«... Quanto alle vostre accuse non vedo come non si possa ri-

spondere con una alzata di spalle...: «Guardo gli specchi?...: studio l'ottica!... Esamino i pesci?...: faccio studi di zootecnica!... Prendo moglie?...: è un diritto!...».

— L'aver dovuto rinunciare a tutta la difesa — conclude il prof. Della Corte — è l'unica ombra che vela la gioia di aver portato Apuleio sulla scena italiana e di averlo fatto rivivere in uno dei suoi momenti più belli, nelle sue pagine più mortali.

Vito Stradella

PROCESSO PER
MAGIA

